

4ª Domenica dopo Pentecoste, anno A

Gen 6,1-22; Salmo 13; Gal 5,16-25; Lc 17,26-30.33

Come avvenne nei giorni di Noè, così sarà nei giorni del Figlio dell'uomo: queste parole danno inizio alla “piccola apocalisse”, un discorso di Gesù ai discepoli proprio del vangelo di Luca, così chiamato per differenza rispetto alla “grande apocalisse”, e cioè il discorso sulla fine di tutte le cose che Gesù fa al termine del suo ministero, uscendo dal tempio e dalla città di Gerusalemme, A coloro che celebravano le pietre del tempio Gesù dice: *Non ne rimarrà una sull'altra.* La piccola apocalisse risponde invece ad alcuni che chiedevano: *quando verrà il regno di Dio?* Il regno di Dio non viene in modo che si possa dire eccolo qui o eccolo là, risponde Gesù; verrà come un lampo, che attraversa rapido il cielo da oriente a occidente.

Il riferimento ai giorni di Noè e poi a quelli di Lot introduce l'esortazione alla vigilanza che segue. Ai tempi di Noè la terra appariva assolutamente stabile e sicura, affidabile da sempre e per sempre. La gente si occupava non della terra e della sua stabilità, ma delle faccende private: *mangiavano, bevevano, prendevano moglie, prendevano marito.* Venne però il giorno in cui *Noè entrò nell'arca,* e cadde dal cielo *il diluvio e li fece morire tutti.* La decisione di Dio apparve allora arbitraria e crudele; arbitraria e crudele appare anche la minaccia di Gesù.

Quando accadono disgrazie, incidenti, morti precoci, la gente facilmente domanda: “Perché Dio permette questo?”. Non si chiede: “Perché gli uomini permettono questo?”. Che la loro vita scorra cioè sulla terra senza tenere in alcun conto Colui che siede nei cieli. Come posso no gli uomini, abitualmente dimentichi di Dio, lamentarsi poi del suo silenzio quando il corso della vita si inceppa?

Il racconto del diluvio riprende una leggenda antica molto diffusa, che ricorre in diversi contesti; la riprende nella prospettiva della fede mosaica. Assomiglia al racconto di Deucalione e Pirra della mitologia greca, o quello di Utnapishtim (che significa “Giorno di vita”) nell'epopea di Gilgamesh della mitologia babilonese. Miti simili si trovano anche nella tradizione indiana. I miti fissano nella forma di narrazioni intuizioni universali sui significati profondi della vita. Quasi tutte le grandi tradizioni antiche hanno il ricordo leggendario di un diluvio devastante, apparso come una smentita clamorosa e crudele delle certezze più elementari della vita.

Il libro della *Genesi* riprende dunque questa leggenda antica e la rilegge nella prospettiva della fede mosaica. Quella fede, si sa, legge la storia universale come una storia di peccato; su tale sfondo Noè appare come un presagio di quella salvezza, che sarà poi annunciata da tutti i profeti.

Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande e che ogni desiderio del loro cuore non era altro che male, sempre: è un'altra formulazione del peccato universale; altra rispetto a quella che lo descrive come progetto di conoscere il bene e il male. La descrizione appare assai efficace. Il peccato originale non è da pensare quasi consistesse in un debito nei confronti di Dio contratto da Adamo a motivo della sua colpa; non è un debito, ha invece la consistenza di una distorsione dei pensieri e dei desideri del cuore. La distorsione interessa il desiderio radicale dell'uomo, quello più profondo, che addirittura lo identifica: esso è inesorabilmente rivolto al male. Appunto in considerazione di questa profonda compromissione del cuore dell'uomo *il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra;* addirittura *se ne addolorò in cuor suo.* Dal pentimento di Dio scaturisce il disegno di cancellare *l'uomo creato dalla faccia della terra.*

Contro il suo proposito vendicativo si eleva, come obiezione, Noè. La sua presenza appare come un'obiezione al disegno di cancellare l'uomo dalla superficie della terra. Noè infatti *trovò grazia agli occhi del Signore.* E trovò grazia perché *era uomo giusto e integro* in mezzo a una generazione traviata e *camminava con Dio.* Questo singolo uomo impedisce che si realizzi la cancellazione di tutti dalla faccia della terra. Trova qui la prima realizzazione un principio, che poi sempre da capo si affermerà nella storia della salvezza: il collettivo corrompe, ma attraverso il singolo la giustizia di

Dio si apre una strada sulla terra. Noè è come una profezia dell'unico; e l'unico è Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo.

Attraverso quel singolo si apre la strada della salvezza. Una strada come questa deve di necessità passare per il cuore, e il cuore è sempre del singolo, non dei molti. È scritto poco prima che *ogni desiderio del cuore umano era male*; questo desiderio storto, piegato nella direzione del male, dice l'istinto cattivo del cuore umano; equivale alla concupiscenza, il *peccato originale*. Ogni uomo dunque portava dentro di sé un desiderio cattivo; appunto quel desiderio doveva essere raddrizzato. Attraverso la conversione del singolo doveva essere raddrizzato poi il mondo intero. Noè era un uomo giusto appunto perché, per dirigere il suo desiderio, non dipendeva dalle sensazioni, dall'esperimento cioè delle cose esteriori.

Il desiderio cattivo di cui parla la *Genesi* molto assomiglia al desiderio della carne di cui dice Paolo. Egli raccomanda ai fratelli di *camminare secondo lo Spirito per non essere portati a soddisfare il desiderio della carne*. E quali sono i desideri della carne? Potremmo dire, in prima approssimazione, che sono i desideri senza un oggetto preciso; sono i desideri che attendono d'essere accesi dagli occhi e dalla bocca; attendono d'essere istruiti a proposito del loro preciso oggetto dall'esperienza effettiva. Si chiamano desideri della carne perché sono desideri senza intenzione, che nascono soltanto da una spinta oscura che muove da dietro. Tali desideri attendono di conoscere il proprio oggetto attraverso l'esperienza effettiva; in tal senso inducono a mettere in bocca ogni cosa.

Ai bambini piccoli spesso i genitori dicono che non bisogna mangiare con gli occhi. Non bisogna cioè affidarsi all'attrattiva accesa dagli occhi per decidere quanto cibo prendere. I bambini che mangiano con gli occhi vogliono sempre molte più cose nel piatto di quelle che poi mangeranno. Così spesso sono anche i grandi. Il desiderio degli occhi li induce a mettere in bocca quel che neppure conoscono, e quindi poi a pentirsi amaramente. I desideri dello Spirito invece sono accesi dall'amicizia, dall'esperienza della prossimità; sono desideri che nascono dall'amore; sono associati alla gioia, alla pace, alla magnanimità, alla benevolenza, alla fedeltà, alla mitezza, al dominio di sé. Contro questi desideri nota Paolo, *non c'è Legge*. I Signore ci conceda di conoscere questi desideri dello Spirito e di non essere schiavi della legge per conoscere quel che è bene fare.

Accenda in noi il Signore stesso, mediante il suo Spirito, desideri che non dipendono dalla sensazione, che non sono sempre da capo sospesi all'esperienza della soddisfazione; che non perpetuino la corruzione di tutta la terra, ma aprano sulla terra una strada che conduce oltre il mare, oltre il presente, fino alla terra promessa, dove la giustizia e la pace sono per sempre.